



**SII IL CAMBIAMENTO CHE
VUOI VEDERE AVVENIRE
NEL MONDO**

RASSEGNA STAMPA



Lunedì 30 aprile 2018

Il risiko della sicurezza così la città è blindata

L'assetto variabile per le diverse emergenze

Nico Falco

La città divisa in quadranti, con il controllo demandato a turni a carabinieri e a polizia, i pattugliamenti della Municipale durante il giorno, i presidi fissi dell'Esercito nei luoghi sensibili e dovunque ci sia bisogno del supporto dei soldati. Coprire il territorio, avanzare, senza lasciare scoperte le retrovie. Come una partita a Risiko, ma da giocare con una strategia scacchistica, muovendo di volta in volta, spostando, riorganizzando e ottimizzando pedine e alfiere che montano i lampeggianti blu. Ci sono i servizi ordinari, e quelli straordinari. L'ordine pubblico, la criminalità, le "stesse" e i botte e risposta tra i clan e, anche, il terrorismo: finisce tutto nel calderone. E tutto si traduce in una presenza massiccia, evidente anche di notte. Il piano di controllo messo a punto dalle forze dell'ordine, strutturato dal Questore di Napoli e dal Comandante Provinciale dei Carabinieri, con il coordinamento della Prefettura, è un sistema complesso e in continua evoluzione, studiato per tenere sotto stretta sorveglianza le aree più calde della città nel migliore dei modi tenendo conto delle risorse a disposizione. A questi si aggiunge l'Esercito, che dal 2008 conduce sul territorio napoletano l'operazione "strade sicure" in supporto alle forze dell'ordine: complessivamente 600 militari, tra i 100 e i 150 per ogni tumo, impegnati tra pattugliamenti e presidi, con un bilancio, dall'inizio dell'operazione di 570 mila persone identificate, tra cui 810 arrestate e 2400 denunciate, e un ingente quantitativo di sequestri tra armi, droga, tabacchi di contrabbando, denaro. I soldati sono anche loro dislocati nei punti sensibili, i presidi fissi si trovano davanti alla stazione centrale di piazza Garibaldi, in via To-

do, sul lungomare, piazza Bellini, piazza Dante, piazza del Gesù e in diverse stazioni della metropolitana. Il lungomare resta uno dei luoghi più caldi, centrale per la movida come l'area di Chiaia e del centro storico ma, a differenza di queste zone, ancora più sotto i riflettori dopo l'arresto del gambiano sospettato di avere collegamenti con l'Isis. Una prima pattuglia dei militari è proprio davanti al lungomare, dove comincia la parte pedonalizzata. Presidio permanente, 24 ore su 24. Al di là delle fioriere che chiudono la strada, tra i ristoranti e i gruppi di napoletani e turisti, inizia invece il "territorio" di polizia e carabinieri. Le pattuglie si spostano tra via Partenope, via Chiatamone, via Caracciolo, i lampeggianti si fanno largo tra la folla a passo d'uomo, sfilano lungo le traverse e ritornano sul lungomare dopo il controllo delle strade parallele. Alle volanti si aggiungono gli "specialisti dell'antiterrorismo", pronti a intervenire alla minima avvisaglia: la Uopi (Unità operative di pronto intervento) della Polizia di Stato e le Api (Aliquote di primo intervento) e S.o.s (Squadre operative di supporto) dei carabinieri. A pochi chilometri, verso il centro cittadino, sono operativi i piani specifici predisposti per i Decumani, la Pignasecca, piazza del Gesù e via Toledo. Anche queste aree sono individuate come obiettivi sensibili per l'allarme terrorismo, ma qui c'è anche un altro fattore da tenere in considerazione: le fibrillazioni criminali e gli scontri tra i gruppi che si contendono l'egemonia. Ai Decumani sono di nuovo forti i Sibillo, in aperto contrasto coi Mazzarella,

mentre la Pignasecca e i Quartieri Spagnoli sono luogo di scontri tra vecchi e nuovi gruppi. Per via Toledo, altro cuore pulsante non solo del turismo ma anche dello shopping, il lavoro di controllo è in completa sinergia: i presidi dei militari lungo la strada e davanti alla fermata della metropolitana, mentre i pattugliamenti, che di giorno sono effettuati anche dalla Polizia Municipale, di notte sono appannaggio di caserme e commissariati. Un piano di controllo simile a quello del centro storico è stato predisposto per Miano e per l'area tra Ponticelli e San Giovanni Teduccio, anche queste dirette teatro di fatti di sangue: nella periferia nord l'emergenza è il vuoto di potere camorristico, con la conseguente lotta di successione, dopo il crollo del clan Lo Russo; a Napoli Est, invece, si combatte su più fronti: a San Giovanni a Teduccio non si sono mai sopite le tensioni tra i Mazzarella e Rinaldi, insieme ai gruppi contigui a questi ultimi, dando vita a una faida che ha raggiunto anche il centro cittadino, mentre a Ponticelli, dove pochi giorni fa è stato ucciso in un agguato un ragazzo di 19 anni, gli investigatori registrano non solo l'attività criminale dei gruppi del quartiere ma anche di quelli che, insediati nei Comuni immediatamente confinanti,

stanno cercando di espandere il proprio territorio di influenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La psicologa

«È un fenomeno trasversale Manca educazione sentimentale»

Mariagiovanna Capone

Le pagine della cronaca si affollano di episodi in cui tanti uomini usano violenza, maltrattano, minacciano e spesso uccidono le donne. Prima di arrivare alla tragedia si può chiedere aiuto a "Oltre La Violenza", sportello di Napoli per uomini violenti. Referente del progetto è Antonella Bozzaotra, psicologa dirigente Asl Na1 Centro, e presidente dell'Ordine degli Psicologi della Campania.

Dottoressa Bozzaotra, qual è l'identikit dell'uomo violento?

«Siamo di fronte a un fenomeno trasversale, che non appartiene a una prestabilita classe sociale o culturale. È diffuso sia tra professionisti che tra chi è senza istruzione. Chiunque può esserlo, anche chi conduce una vita apparentemente irreprensibile. E questo perché la violenza sulle donne è un fenomeno molto

complesso con molte sfaccettature. Non parliamo solo di schiaffi o pugni ma anche di insulti, ricatti, limitazioni della libertà».

Quanti sono gli uomini che si rivolgono ogni anno a «Oltre La Violenza»?

«Da quando abbiamo aperto, nel 2014, abbiamo mantenuto la media nazionale di 30-35 persone all'anno. Un numero considerevole su cui dovremmo riflettere».

Come arrivano allo sportello?

«Ci arrivano per tanti motivi. Perché pensano che così possono convincere la compagna che stanno facendo qualcosa per risolvere il problema e tornare insieme; o sono stati inviati da altri. Ma per fortuna ci sono quelli consapevoli di essere rinchiusi in una spirale senza via d'uscita. Uomini consci di vivere in una relazione violenta nella quale corrono rischi anche loro stessi,

oltre che la compagna e i figli».

Durante le sedute di cosa parlano?

«Si sentono vittime della propria violenza e senza via d'uscita. Pensano di poter fare solo questo in una relazione. Nostro impegno è di offrire loro la possibilità di ripensare la propria storia e poter così tentare di porre fine alla reiterazione del reato».

Si diventa uomini violenti?

«Difficile capirne i motivi ma sono tutti racchiusi sull'assenza di un'educazione sentimentale, valida tanto per gli uomini quanto per le donne. Le relazioni sono viste sul paradigma di possesso in cui l'altro è di propria proprietà. Ma è condiviso, è visto così anche dalle donne, perché prima di capire che il rapporto è malato possono impiegarsi del tempo o loro stesse sono autrici di minacce e violenze».

Bulli in classe: «Colpa della scuola ora paghi i danni»

ROMA «Ti uccido il fratello più piccolo». «Devi morire». Sono solo alcuni degli insulti e delle minacce che un giovane studente di un istituto tecnico in provincia di Viterbo, finito nel mirino di un compagno di classe violento, ha dovuto sopportare per mesi. Una brutta storia di bullismo per la quale a risarcire la vittima, oltre ai genitori del bullo, dovrà essere

il Ministero dell'Istruzione. Il tribunale di Roma ha stabilito che la scuola è comunque responsabile per «culpa in vigilando».

Esposito a pag. 14

Bullo pesta il compagno all'esterno della scuola: il conto lo pagano i prof

► Il tribunale di Roma: «Hanno sottovalutato minacce e insulti: l'istituto deve rispondere anche di quanto accade all'uscita»

LA SENTENZA

ROMA «Puzzi, mi fai schifo»; «Ti uccido il fratello più piccolo»; «Devi morire». Sono solo alcuni degli insulti e delle minacce che un giovane studente di un istituto tecnico in provincia di Viterbo, finito nel mirino di un compagno di classe violento, ha dovuto sopportare per mesi. Un vero e proprio incubo andato avanti nell'indifferenza generale e culminato in un violento pestaggio all'esterno della scuola e la conseguente corsa in ospedale, dove la giovane vittima è arrivata con il setto nasale rotto e in stato di choc, nonostante l'intervento chirurgico gli resterà per sempre una disabilità del 6%.

Una brutta storia di bullismo e sopraffazione per la quale il

Ministero dell'Istruzione e i genitori del giovane bullo adesso dovranno risarcire la vittima, difesa dall'avvocato Giorgio Barili, con circa 12mila euro. Per la prima volta, il tribunale civile di Roma ha stabilito che non importa se l'episodio incriminato sia avvenuto all'esterno della scuola e al di fuori dell'orario scolastico. La scuola è comunque responsabile per «culpa in vigilando» perché, pur sapendo

risarcimento danni in vicende di bullismo, era già accaduto nel 2013 per un'aggressione avvenuta in una scuola di Manfredonia, dove il bullo di turno - approfittando del momentaneo allontanamento del professore dall'aula - scaraventò un compagno contro un armadietto. È accaduto pochi giorni fa in Campania, dove un Giudice di Pace di Napoli ha condannato il Mini-

delle vessazioni subite dal giovane, i docenti non avrebbe fatto nulla per farle cessare. Sarà poi il Ministero a valutare se rivalersi davanti alla Corte dei conti sugli insegnanti o sul preside.

I PRECEDENTI

Non è la prima volta che il Miur viene condannato a pagare un

stero a risarcire la vittima di un violento pestaggio verificatosi nel cortile della scuola che frequentava. A sancire la responsabilità del Ministero dell'Istruzione per gli episodi di bullismo che si verificano all'interno delle scuole pubbliche italiane c'è, infine, anche un'ordinanza della Suprema Corte di Cassazione. A distinguere la sentenza emessa dal tribunale civile capitolino dalle altre è che in questo caso, il pestaggio vero e proprio è avvenuto all'esterno della scuola, subito dopo la fine delle lezioni. Il tribunale nella sentenza sotto-

linea che l'aggressione e le minacce avevano avuto inizio durante l'ora di matematica, al primo anno dell'istituto di Ragioneria di Montefiascone, quando il bullo aveva iniziato ad insultare violentemente il suo compagno con frasi ingiuriose, arrivando addirittura a sputargli addosso. L'aggressione poi era continuata alla fine delle lezioni nel cortile della scuola e si era conclusa fuori il cancello della stessa con il bullo che, dopo aver spintonato la vittima, aveva cominciato a colpirlo violentemente: «Se il ragazzo aveva

potuto perseguitare indisturbato la vittima - si legge nella sentenza - finanche durante lo svolgimento delle lezioni, era evidente che presso l'istituto scolastico non era stata esercitata alcuna vigilanza degli studenti degna di essere definita tale, con piena applicabilità dell'articolo 2048 del codice civile», ovvero quello che disciplina proprio la «culpa in educando».

Rita Maria Esposito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO "L'Italia tra ieri, oggi e domani": rassegna e laboratorio all'interno del carcere a partire dal 4 maggio

Il cinema entra a Poggioreale

NAPOLI. 20 incontri con ospiti del mondo della cultura, dello spettacolo, del cinema e della televisione compongono la rassegna "Il Cinema ci racconta: L'Italia tra ieri, oggi e domani" che prenderà il via il 4 maggio (10 maggio 2018 si terrà la presentazione del progetto alla presenza dell'Assessore regionale Lucia Fortini) all'interno del carcere di Poggioreale (dalle 12 alle 15 o dalle 13 alle 16). L'iniziativa nasce dalla sinergia tra Arci Movie e la scuola serale del CIPIA2 di Napoli che vede impegnati 4 docenti e 2 volontari di Arci Movie che lavoreranno su due laboratori paralleli con due gruppi diversi di detenuti: il giovedì nel padiglione Genova e il venerdì negli spazi della scuola del carcere. Arci Movie da diversi anni svolge con i suoi operatori e volontari attività sociali di promozione del cinema nelle carceri napoletane (Poggioreale e Secondigliano) con laboratori, proiezioni, rassegne e incontri con attori, registi, intellettuali e operatori sociali sensibili alla condizione carceraria dei detenuti. In particolare, nell'ultimo biennio l'attività nel carcere di Poggioreale di Napoli si è particolarmente intensificata, trovando un grande riscontro

di attenzione e partecipazione nelle istituzioni carcerarie e nella dirigenza della scuola serale,

ma soprattutto nei detenuti coinvolti.

«**OLTRE AD AVERE RIAPERTO E DIFESO VECCHIE SALE** di città e aver insistito sul valore e la bellezza del cinema all'aperto nei parchi pubblici dichiara Roberto D'Avascio presidente di Arci Movie - negli ultimi anni la nostra associazione sta lavorando molto per portare la possibilità del cinema in luoghi ancora più difficili e lontani come le carceri. Sempre con l'obiettivo di riattivare forme di educazione e di socialità attraverso la cultura, in particolare attraverso un magico flusso di luce e di immagini capaci di raccontarci delle storie. Con la risposta della grande passione che molti detenuti hanno dimostrato alle proiezioni».

LA RASSEGNA È DEDICATA AD UNA SERIE DI CLASSICI del cinema italiano dagli anni '50 ai giorni nostri, capaci di raccontare il nostro paese, le sue crisi e i suoi malesseri sociali, con l'occhio beffardo dell'ironia e il tono leggero della commedia. L'attività di proiezione in carcere sarà sempre preceduta da una introduzione critica del film e del periodo storico raccontato nella pellicola, e sarà seguita da un dibattito con i detenuti che parte-

ciperanno alle attività. Sarà preparata e distribuita a tutti una scheda didattica per ogni film e sarà richiesto ai partecipanti di essere attivi nella produzione scritta di brevi testi, che possono alternare una narrazione di tipo personale e/o scritti critici relativi all'esperienza della proiezione. Le proiezioni saranno spesso accompagnate da alcuni ospiti del laboratorio, personalità importanti del mondo del cinema, della cultura e della società, che verranno a presentare delle opere cinematografiche e a raccontare la loro testimonianza e/o esperienza ai detenuti.

GLI OSPITI DELLA RASSEGNA saranno: Lucia Fortini assessore regionale all'Istruzione e alle Politiche sociali, Titta Fiore giornalista e presidente Fondazione Film Commission Regione Campania, Marzio Honorato attore, regista e produttore, Guido D'Agostino storico, Nelson cantautore, Gabriele Frasca saggista e scrittore, Anna Masecchia docente universitario, Gennaro Carillo docente universitario, Rosaria Troisi sorella di Massimo Troisi.

ROBERTO D'AGOSTINO

Detenuto ricoverato in coma Scatta l'appello dei familiari

NAPOLI (giule) - Il venti aprile ha accusato un malore in largo Donnaregina. Ed è stato accompagnato all'ospedale Loreto Mare. Qui la polizia si è accorta che **Roberto Leva** (nella foto) aveva un mandato di arresto per un cumulo di pene di sei mesi ed è stato accompagnato nel carcere di Poggioreale. Poi è successo qualcosa. Ora il 51enne dei Decumani è ricoverato in coma farmacologico all'ospedale San Paolo. "Giovedì mi hanno detto che era stato trasportato al Cardarelli - racconta la sorella **Lina Leva**, 53 anni - qui mi sono precipitata, per capire cosa fosse successo. I medici mi hanno spiegato che erano in corso accertamenti con la tac per delle

ecchimosi al volto. Il giorno dopo, grazie al presidente dell'associazione degli ex detenuti **Pietro Ioia**, sono riuscita ad ottenere altre informazioni sullo stato di salute di mio fratello. Io e mia sorella siamo andate in ospedale e abbiamo incontrato Roberto. Aveva un occhio nero e il naso tumefatto. Lo hanno dimesso poco dopo e lo hanno ricompagnato a Poggioreale". Poi alza la voce: "Sabato mattina ho provato a parlare con lui nel carcere, ma non è stato possibile. Alle sedici ho saputo che era stato trasferito all'ospedale San Paolo, dove ora è intubato e in coma farmacologico. Qui era stato trasportato già dalle 12. Le sue condizioni

per fortuna ora sono stabili. Ma io sono preoccupata". Roberto Leva non è in pericolo di vita. I familiari chiedono di avere più informazioni. Il 51enne era stato soccorso una settimana fa in largo Donnaregina, dove aveva accusato un malore improvviso. Gli investigatori avevano accertato che l'uomo è destinatario di un ordine di esecuzione della pena. Poco più tardi lo avevano accompagnato al carcere di Poggioreale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ludopatia, i fondi per combatterla bloccati da un anno fra Stato e Regioni

MICHELE BOCCI, pagina 20

L'inchiesta

Malati di gioco i fondi ci sono ma sono bloccati “Mancano i piani

Stanziati 150 milioni per curare la ludopatia
Tra cavilli e ricorsi, il finanziamento è congelato
Potrebbe arrivare in estate. Con 2 anni di ritardo

MICHELE BOCCI

Pochi, maledetti e con calma. Le persone con problemi seri di gioco d'azzardo in Italia aumentano in modo preoccupante, sono quadruplicate in 10 anni, ma i fondi che dovrebbero servire per curarle sono fermi. È da oltre un anno che le strutture delle Asl che si occupano di dipendenze, i Sert, aspettano di poter usare i finanziamenti stanziati dalla legge di stabilità 2016. Non si tratta di moltissimi soldi, 50 milioni all'anno per tre anni che rispetto a un fondo sanitario annuale di circa 110 miliardi paiono un nulla, ma comunque è qualcosa. I servizi contro le dipendenze soffrono di sotto finanziamenti cronici, 150 milioni sarebbero una boccata d'ossigeno. E poi si tratta di un segnale da parte dello Stato, che gestisce molti giochi: il problema c'è.

Il punto è che quei denari non arrivano. A bloccare tutto sarebbe stata una leggerezza del ministero della Salute, unita al modo in cui sono state organizzate le procedure per gli stanziamenti. Secondo la legge, per ottenere i fondi le Regioni dovevano preparare piani di prevenzione e cura dell'azzardo. Il ministero dopo averli analizzati avrebbe poi dovuto decidere se dare il via allo stanziamento, sentito

l'osservatorio "per il contrasto della diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave", che ha potere consultivo. Si tratta di un organismo molto eterogeneo. Dentro ci sono Istituto superiore di sanità, Mef, Guardia di finanza, Regioni, Anci, ma anche associazioni dei consumatori e dei genitori. La cenerentola sono i servizi pubblici e infatti è presente solo un clinico. Anche la composizione così vasta, e poco tecnica, di questo organismo alla fine si è rivelata un limite.

All'inizio del 2017 c'è stato il problema che ha bloccato tutto. All'osservatorio, che doveva finalmente valutare i piani, il ministero non ha dato i testi completi presentati dalle Regioni ma solo delle tabelle riassuntive, una procedura sulla quale solo parte dei membri erano d'accordo. Uno di questi, il Codacons, ha fatto ricorso al Tar che in effetti ha ravvisato un'irregolarità bloccando l'erogazione dei fondi. Alcuni erano addirittura già arriva-

ti alle Regioni, la maggior parte delle quali li ha congelati.

Dopo l'estate scorsa sono stati presentati i nuovi progetti e a novembre l'osservatorio li ha valutati. Quattro Regioni hanno avuto il via libera, due hanno avuto parere

negativo e 14 positivo con riserva. Ora, visto che la commissione è un organo consultivo, il ministero avrebbe potuto dare il via libera già a quel punto. Però, probabilmente scottato da quanto successo in precedenza, ha deciso di aspettare. Alle Regioni è stato chiesto di risistemare i piani e presentarli nuovamente all'osservatorio, che si riunirà proprio giovedì prossimo. Se non ci saranno sorprese, sempre dietro l'angolo in questa storia, a metà del 2018 i 50 milioni del fondo 2016 saranno usati. Ci si augura che la stessa trafila non valga per quelli del 2017 e del 2018.

Il ritardo è un elemento costante quando si parla di gioco d'azzardo patologico in Italia. Il riconoscimento ufficiale della malattia, ad esempio, è arrivato solo a inizio 2017, con il suo ingresso nei Lea, i livelli essenziali di assistenza da assi-

P.

curare a tutti i cittadini. «I rischi per la salute legati al gioco d'azzardo hanno cominciato ad aumentare nei primi anni Duemila. Nel 2004 la Toscana è stata la prima Re-

gione a prendere ufficialmente in carico persone con disturbo da gioco d'azzardo. Ecco, per avere il riconoscimento nei Lea ci sono voluti altri 13 anni». A parlare è Maurizio Fiasco, sociologo che fa parte dell'osservatorio per l'Alea, un'associazione di operatori che si occupano di patologie legate al gioco. «I Lea sono arrivati tardi perché c'è stata una grossa resistenza – spiega – Ora però lo Stato ha rico-

nosciuto che di fronte al boom dell'azzardo di Stato, con 47 nuove tipologie di gioco introdotte in 20 anni, esiste un problema di salute così rilevante che il servizio sanitario è obbligato a predisporre delle cure per le quali ci sarà anche una copertura finanziaria». Per Fiasco, «tutto questo dovrà avere conseguenze sulle regole del settore. Come con le sigarette bisognerebbe vietare ogni pubblicità e il consumo in determinate condizioni». Quei 150 milioni da soli quindi non bastano a risolvere il problema.

Di che cosa stiamo parlando

In Italia è boom del gioco d'azzardo. Secondo i nuovi dati dell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr, pubblicati ieri da *Repubblica*, il numero dei giocatori tra 15 e 64 anni, che nel 2014 erano 10 milioni, nel 2017 è salito a 17 milioni. Aumenta anche il numero dei giocatori problematici, quelli che sono colpiti dalla ludopatia o ad alto rischio. Erano 100mila nel 2007, dieci anni dopo sono 400mila. A preoccupare gli esperti del Cnr è l'exploit delle scommesse sportive, l'azzardo più diffuso tra i giocatori a rischio.

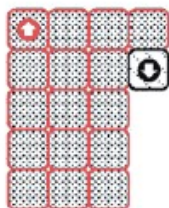
Le persone con problemi seri aumentano in modo preoccupante. Sono quadruplicate rispetto al 2007

Le scommesse

L'Italia che gioca

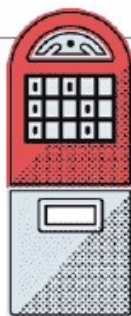
17 MILIONI

Gli italiani che hanno giocato almeno una volta. Nel 2014 erano 10 milioni



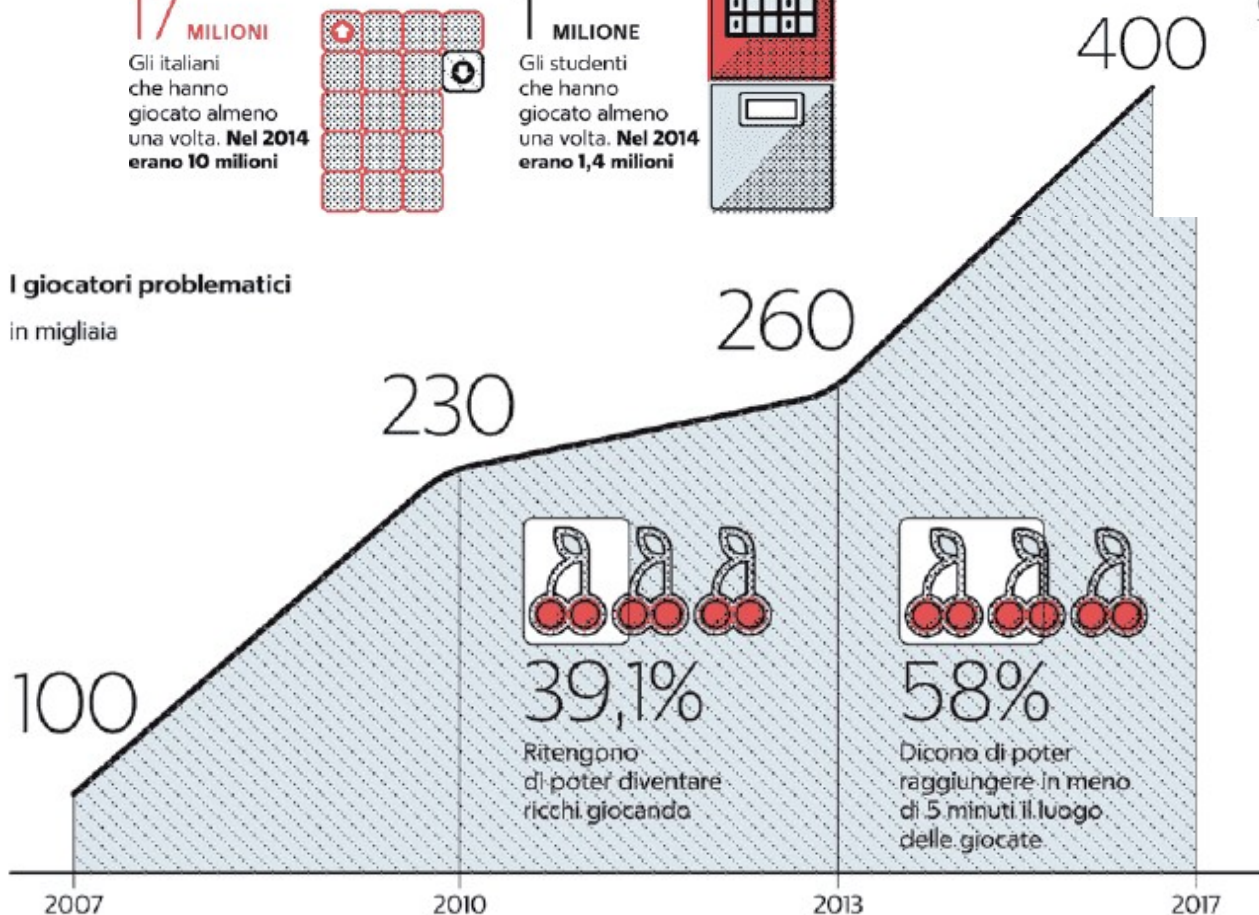
1 MILIONE

Gli studenti che hanno giocato almeno una volta. Nel 2014 erano 1,4 milioni



I giocatori problematici

in migliaia



Nel 2004 la Toscana ha iniziato a occuparsi di chi aveva questi disturbi. Per il riconoscimento nei Lea ci sono voluti altri 13 anni